



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

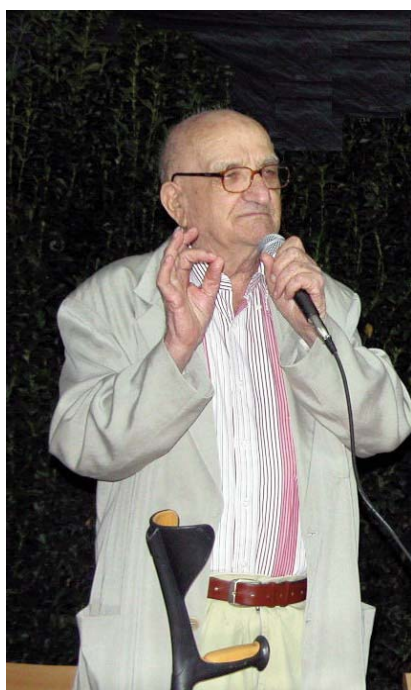
Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XVII • Luglio - Agosto 2013 • n. 7

Valderico V. Mazzotti (1921-2013)

di Gianfranco Camerani

Sotto un sole solstiziale che splende invitto al culmine della sua ascesa annuale (in realtà, uno dei primi giorni di vera calura, dopo una primavera di insana meteorologia) Torre Pedrera si raccoglie per l'ultimo saluto al suo poeta, al suo cittadino illustre, ma ancor prima al compaesano da tutti conosciuto, da tutti stimato, quasi un elemento di questo paesaggio di mare e di riviera, una figura che nella sua lunga vita ha attraversato, come una costante, tutte le trasformazioni sociali e politiche, culturali ed economiche, urbane e paesaggistiche che qui si sono succedute nel corso di questo lunghissimo secolo. In ogni fase, in ogni rivoluzione, ad ogni svolta della storia, in ogni ripresa, Valderico Vittorio Mazzotti non solo è stato attivamente presente da comprimario, ma pure in grado di lasciarne testimonianza attraverso la sua poesia, la cui parte più significativa è raccolta nel bel libro dell'editore Pazzini "Valderico Mazzotti, Poesie in dialetto romagnolo, Antologia, Villa Verucchio, (2006)". Opera che *la Ludla* segnalò nel luglio del 2007 (n. 6) e che tor-



niamo a raccomandare, perché al libro è unito un preziosissimo CD in cui Mazzotti legge se stesso. Nella penombra e nella relativa frescura del tempio, in attesa che inizi la funzione, la mente enumera le occasioni in cui la *Schürr* e Mazzotti si sono incontrati, intesi e poi frequentati, sempre con reciproca soddisfazione, tanto che per i suoi meriti nel campo della valorizzazione del dialetto romagnolo Valderico fu nominato "socio onorario" - onore concesso prima di lui solo a Berto Marabini, Massimo Stanghellini Perilli e Serafino Soprani - nel corso di una memorabile serata in suo onore alla *Casa delle Aie*, nel febbraio del 2004.

Continua a pag. 2

SOMMARIO

- p. 3 **Te ad chi sit e' fiol?** - 5
di Maurizio Balestra
- p. 4 **Ancora sulla grafia romagnola**
di Marcello Maioli
- p. 5 **Canena e marascon**
di Bas-cian
- p. 6 **Laura Turci - Al carvaj (Seconda edizione)**
di Paolo Borghi
- p. 8 **La fôla dl'ôm ch'u n fò bôn ad muri**
di Enrico Berti
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 10 **Aggiunte e correzioni al Vocabolario etimologico romagnolo - VI**
di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce: saràca**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **E' prinzipl - Il Piccolo principe in romagnolo**
di Veronica Focaccia Errani
- p. 13 **Garavél**
Carla Fabbri - Augusto Ancarani - Edmo Vandi - Antonio Sbrighi (Tunaci)
- p. 14 **I scriv a la Ludla**
- p. 14 **I fastidi dla vilegiatura**
di Arrigo Casamurata
- p. 15 **Pr'i piò znen**
Rubrica a cura di Rosalba Benedetti
- p. 16 **Checco Guidi - L'insteda**
di Paolo Borghi

Continua dalla prima

Anzi, mi pare di ricordare che già nella prima assemblea, quella fondativa dell'Associazione nel 1996, Mazzotti comparve a San Pietro in Vincoli, latore di un messaggio augurale di Tonino Guerra per la *Schürr*; e ancora penso che si dovesse alla pressione di Valderico la concessione di quel messaggio da parte di Tonino, sempre parco di riconoscimenti per le *new entry* nella cultura della romagnolità. Mazzotti era costantemente informato sulle cose della *Schürr* dal nostro Giovanni Galli che sempre e come nessun altro e fino all'ultimo gli è stato vicino...

Mazzotti, dicevo, era già noto ed apprezzato come poeta, ma la sua fama vera e meritatissima era legata soprattutto alle sue doti di dicitore, doti che presto avrei avuto modo di apprezzare dalla sua viva voce. Non ho mai saputo se questa perizia fosse dovuta a studi particolari, se abbia frequentato una scuola per imparare le tecniche di respirazione e di dizione; o puramente si dovesse all'amore e alla passione con cui aveva accolto le lezioni dei grandi dicitore che ebbe occasione di incontrare: Ubaldo Galli ed Eugenio Pazzini, sopra tutti... Fatto sta che nelle sue mani il testo poetico, sia che fosse suo sia di altri, si animava, acquistava ritmi e sonorità imprevedibili, capaci di coinvolgere nella commozione (muovere insieme il sentimento della gente) anche l'ascoltatore fin lì ignaro di poesia, e darci, per un momento almeno, l'illusione di capire, attraverso la poesia e quella dialettale in particolare, per dirla con Paolo Conte, le ragioni recondite del vivere e del morire...

Intanto nella chiesa ormai piena di fedeli la funzione (il "funerale cristiano", come più volte viene precisato) ha inizio con la sua sapiente e lunga ritualità; ad un certo punto l'officiante spiega come Valderico, negli ultimi giorni di vita abbia voluto perfezionare una fede che coltivava da sempre, anche dal

punto di vista sacramentale...

Certo - e mi viene da pensare a conversazioni anche non lontanissime nel tempo -, Mazzotti era credente, ma a modo suo, e se pure nelle grandi solennità religiose gli piaceva frequentare il tempio, condividendo la sacralità popolare per le antiche liturgie, non era quello il luogo in cui più frequentemente incontrava il senso del divino: era la magia del Creato che lo scoteva fin nei precordi... "*Deus sive natura*"... era la lettura del Vangelo, il cui sentimento avvertiva così profondamente dentro di sé... "*Il Cielo stellato sopra di me, il Senso Morale dentro di me*"... Chissà se Valderico conosceva Baruch Spinoza, chissà se aveva letto Kant: tante domande a cui non potremo più dare risposta; e come sempre accade, più il personaggio è complesso, più il rimpianto è grande.

Esco nel sagrato dove pure un gran numero di persone aspetta la fine della funzione, per dare l'ultimo saluto a *Vitòrio ad Mazöt, e' fjöl ad Vizëz ad Mazöt* prima che parta per *San Void* dove sarà tumulato. Queste precisazioni onomastiche le dà un signore che conosciamo, per essere venuto con altri a Santo Stefano come accompagnatore musicale di Mazzotti, durante una serata della *Schürr* dedicata alla poesia. Gli chiediamo perché mai il Nostro non amasse il suo primo nome di Valderico, un nome rarissimo e potente, anzi unione di due radici germaniche che entrambe portano il senso di 'potenza'; e dalla risposta ricaviamo che quel nome non era quello che il padre avrebbe voluto dare al figlio - Vladimiro -, ma un nome imposto d'arbitrio dall'impiegato dell'Anagrafe, che non amava le radici russe, in un'Italia (si era nel 1921) già largamente pervasa dall'arroganza e dalla violenza fascista.

Un altro signore, invece, ci parla del sodalizio che legò Mazzotti a Gianni Quondamatteo, una coppia atipica, fra due persone così diverse ma così accomunate dalla passione per il dialetto e la cultura popolare che a quel tempo esso ancora veicolava, e di cui bisognava dare testimonianza,

prima che il filo della memoria diretta si interrompesse per sempre. Il testimone ci dice come i due svolgessero insieme anche efficaci serate di "promozione culturale" e con accenti di vera comicità, rimemora i bonari ma puntigliosi alterchi fra i due, ove l'uno dava al comunista del "maoista" e l'altro al socialista democratico del "saragattiano"...

Della sua familiarità con Friedrich Schürr, invece, fu Mazzotti stesso a parlarmi: e anche a questo riguardo sapeva mantenersi parco e ironico: il glottologo faceva sapere che aveva importanti verifiche da fare, chiedeva a Valderico di convocare gli amici informatori, ma poi l'interesse dominante era sempre quello per la cucina della casa (per le sogliole specialmente) e per i vini bianchi e rossi delle colline riminesi...

Non solo Vittorio, come da ora lo chiameremo, era brillantissimo nel raccontare, ma pure sapeva tenersi lontano dalla retorica e da ogni protagonismo, anche quando le cose che aveva in serbo erano uniche e importanti.

Contavo di chiudere questo saluto con una poesia significativa di Mazzotti, ma quale scegliere? Sfogliando le pagine del citato libretto appaiono tutte una più significativa dell'altra: ne prendiamo dunque una a caso, corta e quasi epigrammatica: "*La stræda di purett*".

La stræda di purett

la-s pèrd tla màcia

tra spoin marugh

e mela calancun.

La stræda di purett

la n'ha al tabèli

ch'al segna

al direzion duvè scaþæ...

La stræda di purett la fness te mæx

countra

la bòca avèrta di peschen!

La strada dei poveri \ si smarrisce nella macchia \ tra sterpi e rovi \ e mille calanconi. \ La strada dei poveri \ non ha tabelle \ che indichino \ le direzioni dove uscire... \ La strada dei poveri \ finisce nel mare \ contro \ la bocca spalancata degli squali.

L'è zenqy en ch'a fasem la festa de' dialet. Um pè ir ch'avam fat la prema. Inveci l'è da e' domelaenov, a Rvarsen, e' prem ad loj de' domelaenov. La smena dop ch'l'è mort Michael Jackson... in America, a Los Angeles...

A lé a Rvarsen a mé um piaseva e st'an ch'u s'è decis ad cambi post: a Cisena, int la Roca, mé an sera tent dl'idea... "L'è tot cius. E sarà un gran cheld..." a panseva...

St'an pó l'è stè l'an di cambiamint: avem cambi post, avem cambi i presentadur... avem scambi cun dagl'jitar di personag impurtint, che a la festa j era quasi sempra avnù e che st'an pr un quel o pr un etar i n gn'è putù esi: Franco Mescolini, Ilario Sirri, Denis Campitelli, Giovanni Nadiani, Gianfranco Miro Gori... U n gn'era gnench Camerani ch'u s'è andè a incrichi propi in sti dé!

"Tot sti cambiamint... Cióu. A n'e' sò..."

Inveci... E' cheld u n'à dè dan. U s'è stè ben. Nenca int e' dopmezde (ch'avam incminzi int al quatr e mez al zenqy) us staseva ben. Da e' mer e' tireva un vangin ch'e' daseva gost... La zenta la j è vnuda (una masa) e quii chi à let i su racunt e al su poesii e pè ch'i sipa piasù... dato ch'i j è stè da santi... fin int l'utum. E nenca lou j era una masa.

Pr e' "Premio Spada":

Enrico Berti, Dauro Pazzini, Carmen

Te ad chi sit e' fiol? - 5

di Maurizio Balestra

Bendandi, Pier Paolo Magalotti, Sergio Celetti, Gino Erbacci, Romano Comandini, Claudio Casadei, Marco Magalotti; e pr e' rest:

Carla Fabbri, Nadia Galli, Marino Monti, Loris Babbini, Paolo Gagliardi, Mauro Vitali, Rema Zoffoli, Dino Bartolini, Carlo Falconi, Loris Martelli, Antonio Gasperini, Radames Garoia, Marco Magalotti, Lidiana Fabbri, Vincenzo Sanchini, Gabriele Bianchini, Gianni e Paolo Parmiani, Danila Rosetti, Daniela Cortesi, Armando Bonoli (Pelo), Maurizio Cirioni, Sauro Mambelli, Anna Nardini, Valter Salvi, Lorenzo Scarponi, Iuri Monti, Tonina Facciani, Maurizio Grilli, Roberto Mercadini. Pió Maurizio Benvenuti, ch'un gn'eva da l'esi.

Su n'um n'è scapè un qualcadun, che sicur l'à da les muntè só in l'utum cmé Benvenuti, a i duvreb 'vè arcurdè tot... Dato che tot i an, un o chlet, um ragna ch'a me sò scord... Pó u j era la musica. E ad musica!

Gianni Broccoli, brev, ch'u j era ench an pasè, mó un l'aveva sinti nisun ch'i era ciapè via tot par la partida... Acse stan j à capì quel ch'i s'è pers. Liana Mussoni e Fabrizio Flisi. Brev Fabrizio a sunè, mó la Liana a cantè la j è una roba... da santi... E s'a n l'avì sintida andi a sintila. E pó l'è nenca bela.

Um dispis pr I blec de' sabat (al savi ch'i è brev, ormai j è nench famus) ch'i à suné int l'utum, quand che la zenta la incmiziva andè via in prisia (u s'era spers la vosa che al naveti al smiteva e' sarvizi e u n'era vera) i aveva tot paura d'armanzè a pè (mó a qué a samì a la roca, miga a Rvarsen! E' masum u j è da fè tarsent metar, in caleda, par 'rivè a la machina!). Forse l'è stè parché l'aveva incmizi a rinfri schè... Mó s'e' fos stè sol par quel e' sareb bastè a scrichis un pó, cum j à fat Massimo e la su murosà, ch'i è stè lé fin int l'utum... e us sareb stè mej ancora!



Ho letto (e rimuginato) l'articolo di Enrico Berti ed eccomi qui ad esporre una serie di considerazioni seguendo una linea di ragionamento che - purtroppo - mi porterà o a distruggere il mio lavoro (<http://marcelpachiot.altervista.org/index.htm>) oppure a tacere per sempre sull'argomento. Vediamo prima come si comportano gli altri nel rapporto fra suono e grafia. In inglese è vero che hanno qualche consonante in più, ma non hanno nè vocali accentate e tanto meno segni diacritici nelle consonanti. Del resto il suono di una parola non ha alcuna relazione col modo in cui è scritta. Qualcuno in Inghilterra dice: "Aiv got tu go", qualcun'altro negli Stati Uniti dice: "Agargà", ma tutti e due scrivono "I've got to go". Per loro è un bene, perché anche se parlando non si capiscono, si capiscono scrivendo. Anche io, che non capisco una parola quando parlano, comprendo con discreta facilità lo scritto anche senza l'uso del vocabolario. In italiano una certa relazione tra il modo in cui una parola è scritta ed il modo in cui si pronuncia c'è, ma non ha niente a che vedere col livello di accuratezza che si cerca di ottenere nel dialetto romagnolo: nessuno ha mai sollevato questioni sulla *s* di "suono" e di "rosa", né sulla *o* di "botte", "suono" e "tonto", né si scatenano diatribe sulla grafia di "acqua", "riscuotere" e "soquadro". Veniamo ai dialetti. Eccovi un pezzo di un sonetto di Carlo Porta in milanese: *El sarà vera fors quell ch'el dis lu, / che Milan l'è on paes che mett ingossa, / che l'aria l'è malsana, umeda, grossa, / e che nun Milanese semm turlurù. / Impunemanch però el mè sur Monsù / hin tresdes ann che osservi d'ona cossa, / che quand lor sciori pienten ch' in sta fossa / quij benedetti verx no i spienten pù. / ecc.* (http://www.liberliber.it/mediateca/libri/p/porta/poesie/pdf/poesie_p.pdf).

Non c'è nessuna lettera che non sia nei tasti della tastiera tradizionale. Questo è un pezzo di dialogo da "Misericordia e nobiltà" di Edoardo Scarpetta, napoletano:

PUPILLA - Mammà, songo li 4 e meza, e papà nun se vede ancora; mò vide che facimmo lo stesso fatto d'ajere. A n'ore de notte nce magnajeme nu ventre de puorco

Ancora sulla grafia romagnola

di Marcello Maioli

5 perzune. (Gridando:) *I tengo famma, i tengo famma!* (http://www.liberliber.it/mediateca/libri/s/scarpetta/miseria_e_nobiltà/pdf/miseria_p.pdf). Anche qui niente accenti strani e niente segni diacritici. Stessa cosa per il romanesco. Vi risparmio la citazione, ma vi lascio il link perchè possiate accertarvene di persona. (http://www.liberliber.it/mediateca/libri/b/belli/ducento_sonetti_in_dialetto_romanesco/pdf/ducento_sonetti_in_dialetto_romanesco.pdf). Non ho potuto citare Trilussa perchè la sua opera è coperta dai diritti d'autore.

La mia interpretazione del fenomeno è questa: quando il bacino d'utenza di una lingua, un dialetto, una parlata diventa abbastanza grande, le differenze di pronuncia nelle consonanti e nelle vocali diventano tante, tanto variegate, tanto sottili e tanto articolate che uno studio metodico delle stesse diventa impossibile e quindi la differenza di pronuncia diventa un fatto fisiologico, senza importanza. Pensate un momento a cosa succederebbe se dovessimo scrivere l'italiano con gli stessi criteri con cui si vorrebbe scrivere il romagnolo: per ogni singola vocale e consonante di ogni singola parola ogni regione, provincia, località ha il suo modo particolare di pronunciarla diverso dagli altri. Il mio cognome è Maioli con la *o* di "fagioli", ma per mia moglie, di Taranto, il mio cognome è Maioli con la *o* di "lavoro". Qualcuno pronuncia la *a* di "Bari" come se fosse "Beri", qualcuno pronuncia la *e* di "va bene" come se fosse "va bane". Quando leggiamo un testo italiano riconosciamo la parola da come è

scritta, non da come viene pronunciata. Poi, una volta identificata, ognuno la pronuncia a seconda di come ha imparato a pronunciarla. Esistono parole che si scrivono allo stesso modo e significano cose diverse: la *botte* del vino e le *botte* che si prendono, il *capitano* della nave e le cose che *capitano*: una volta riconosciuta la parola, il contesto ci dice in che modo va pronunciata se leggiamo ad alta voce. Quindi non è necessario, per la comprensione, differenziare l'una dall'altra cinque diverse *o* ed altrettante *e*. Ognuno scorre con gli occhi le parole, le riconosce, le pronuncia a modo suo come del resto fanno tutti quando leggono l'italiano, il francese o l'inglese.

Veniamo quindi al fatto pratico di come scrivere il dialetto romagnolo. L'italiano è quello che è perchè Dante Alighieri decise di scrivere la Divina Commedia in volgare - naturalmente il "suo" volgare, quello fiorentino - e teorizzò la cosa in latino nel *De vulgari eloquentia*. Sfortunatamente nello stesso periodo di tempo anche un certo Giovanni Boccaccio, altro fiorentino, decise di scrivere qualcosa in volgare (anche questa di grande successo) e come se non bastasse ci si mise anche Francesco Petrarca, tutti in volgare fiorentino. Tutti gli altri che volevano scrivere in volgare si sono dovuti adattare, altrimenti nessuno li avrebbe capiti. Così fece Manzoni, che a casa sua parlava il dialetto milanese e che quando volle scrivere i Promessi Sposi dovette fare un corso di perfezionamento in volgare fiorentino, ormai divenuto

ufficialmente italiano. Se il centro della cultura nel trecento fosse stato a Napoli invece che a Firenze, l'incipit della Divina Commedia sarebbe stato 'Ntu miezze do cammin da vita nuesta e sarebbe stato tutto un altro paio di maniche.

E veniamo a come fare per definire un modo di scrivere il nostro dialetto. Purtroppo io non mi trovo a mio agio perché parlo un romagnolo di confine, quasi marchigiano, e quelli a Nord di Rimini stento a capirli, ma farei così: per ogni zona si fa un censimento delle opere dialettali scritte. Ci sarà sicuramente un'area in cui le opere sono particolarmente numerose e consistenti. Si prendono tutte queste opere e si trascrivono togliendo tutti gli accenti diversi da quelli che si trovano sulla tastiera (anche la é scritta col tasto delle maiuscole: quando andavo a scuola la maestra mi ha insegnato un solo accento, quello grave) e tutti i segni diacritici. Si fa uno spulcio sulle parole attaccate o staccate e si sceglie una versione, non importa quale. Bene. Quello è il romagnolo. Facciamo un esempio,

premettendo che il testo che segue è stato preso praticamente a caso e per nessuna ragione speciale. "te ins la bicicletta e me a corar dri, eria brusèda int i palmon, imparè' ch' a-nt ciaparò maj aspatè' che e' vegna maz, al foj vérdi, e zogn, la fen dla scòla, e loj, e e' més d'agost e pu'... aspatè' ch'e' pasa e' fred, guardè', trama 'l tend, e' giaz, e pinsès insèn, s'a fos 'rivè a ciapèt". Io lo trasformerei così: "te ins la bicicletta e me a corar dri, eria bruseda int i palmon, imparè' ch' a-nt ciaparò maj aspatè' che e' vegna maz, al foj verdi, e zogn, la fen dla scola, e loj, e e' mes d'agost e pu'... aspatè' ch'e' pasa e' fred, guardè', trama 'l tend, e' giaz, e pinsès insèn, s'a fos 'rivè a ciapèt" e lo pronuncerei esattamente come avrei pronunciato il testo originale. Quando il lettore, per esempio, incontra la parola zogn capisce che si tratta del mese di giugno. Io lo pronuncio (e scriverei) giugn, qualcun altro zugn e magari anche zoin o zoign, ma abbiamo comunque capito di che si tratta e pronunciamo la parola come sappiamo fare. Se si riesce a fare ciò avremo il romagnolo scritto con annessa ortografia.

Un poeta (questa è una cattiveria gratuita dettata dall'invidia) scrive una poesia ogni quindici giorni e può anche passare il tempo a cercare nella tabella dei simboli di Word la è e la s che fanno al caso suo, ma non chi sta scrivendo il copione di una commedia o, peggio, chi è impegnato in una chat dialettale (quando scrivo queste cose io penso a questi ultimi). A questo punto però, raggiunto lo scopo dei miei sforzi di ottenere un'ortografia romagnola senza accenti strani e segni diacritici, dovrò andare sul sito del mio corso multimediale di dialetto romagnolo e sostituire il tutto con la frase "cancellato per obsolescenza". Infatti tutte quelle parole e quelle pronunce non avranno più ragione di esistere, sostituite dal nuovo romagnolo. Se invece si scoprirà che non c'è una letteratura romagnola prevalente, che più o meno i testi di tutte le aree si equivalgono come ampiezza, allora dovrò forzatamente riconoscere che quanto sto proponendo è irrealizzabile ed abbandonerò definitivamente la discussione.



Burdell sa n'è savi la Zabariona / la stava in t'e' borgh d'Porta Indariana / e la vindeva la canena bona / senza sdaziè mai marascon in Dugana...

Così l'inizio del primo dei cinque sonetti di Olindo Guerrini intitolati *Da la Zabariona*, la celebre ostessa, la cui figura ritorna più volte nella raccolta delle poesie romagnole del santalbertese. La citazione è un pretesto per parlare *dla canena* e *de' marascon* o meglio dei loro nomi, dato che chi scrive, di vini non se ne intende, essendo praticamente astemio.

Per *canena* oggi si intende una qualità di uva che dà un vino scadente, spesso confusa - a torto - con la *cagnina* che è invece di ottima qualità. Il termine viene dal latino tardo *uva canina*. L'aggettivo *canina* 'di cane, da cane' forma in italiano altri nomi di piante o di animali come *rosa canina*, *mosca canina* ecc. nei

Canena e marascon

di Bascian

quali l'aggettivo *canino* è riconducibile al significato di 'bastardo, selvatico, di qualità inferiore'. Nonostante il significato opposto ('di pregio' anziché 'scadente'), la *cagnina* ha più o meno la stessa origine etimologica: può darsi che il cambiamento di senso sia dovuto alla derivazione di quest'ultima da *cagna* più che da *cane*.

E' *marascon* era invece un vino di sapore intenso, di colore rosso scuro

usato dagli osti disonesti come vino da taglio per rinvigorire certi vinelli esangui. Proveniva dal meridione d'Italia e questo spiega il doverlo sdoganare (*sdaziè ... in Dugana*); cosa però che l'onesta Zabariona - come attesta Guerrini - non faceva mai. *Marascon* deriva all'aggettivo latino *amarus* 'amaro', per il sapore particolarmente intenso; probabilmente incrociato con la *marasca* per via del colore rosso.

Laura Turci, classe 1971, è nata e vive tuttora a Meldola, un comune situato alle falde dell'Appennino forlivese. Poeticamente (e sobriamente) attiva da vari anni, percorrendo la scadenza del trascorso millennio ha conseguito per due volte il premio letterario "Nino Santi" (riservato ai poeti di estrazione o residenza meldolese).

Già nel 2005 s'è parlato di lei sulla Ludla anticipando di un anno la pubblicazione della sua prima raccolta "Al carvaj".

Allora scrivemmo che si trattava di una poetessa sensibile, estremamente attuale nella cadenza della versificazione, e volta ad una emotiva analisi interiore che la conduce a risultati di una consapevolezza di contenuti che pareva prevaricare i suoi trentaquattro anni.

O subiamo l'assunto che il dialetto sia da quotare come una lingua morta, e in conseguenza di ciò desistiamo dal praticarlo e dall'avvalercene, altro che per celebrare dei trascorsi morti e sotterrati da tempo, oppure abbracciamo la circostanza, direi inoppugnabile, che turbamenti, vicende ed emozioni continuano ad asservire la mente dell'uomo anche oggi, giusto come accadeva in passato cosicché, proprio come allora, possono essere riferiti servendosi del dialetto, quasi che in tale aggrapparsi alla schiettezza colloquiale del suo dialogo, si configurasse quella valvola di sfogo e quel senso di partecipazione e di confidenzialità che altrimenti ci si sente precludere.

Tutto questo, d'altra parte, in collisione viscerale nei confronti di un lessico odierno sempre più svilito nelle prerogative specifiche, dal suo livellarsi ad un fasullo repertorio multimediale con cui, consapevoli o meno, abbiamo già instaurato una infausta forma di dimestichezza.

Laura Turci Al carvaj

Seconda edizione

di Paolo Borghi

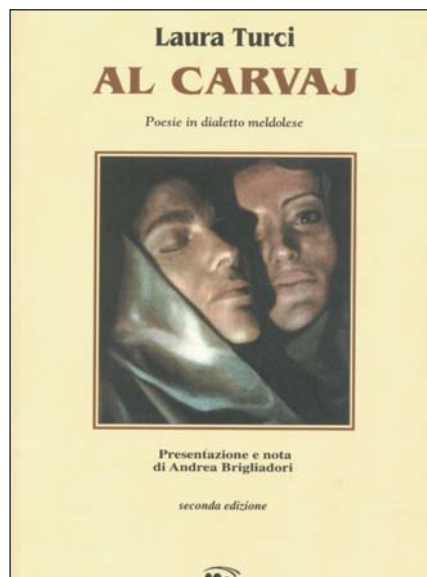
La sensazione riscossa dalla lettura di *Al carvaj* è che il pensiero della sua autrice non diverga ad oltranza da tale presupposto, e questo è tanto più sintomatico considerando che la scrittura dialettale di Laura Turci si discosta in modo efficace e persuasivo, dalla malinconica ed ormai abusata maniera di intendere una poesia espressa in un linguaggio il quale, a dispetto di quanti si ostinano nel tentativo di redimerlo dalla dimenticanza e dall'abbandono, viene usualmente considerato a rischio d'estinzione. Nel panorama della lirica dialettale romagnola quella della poetessa meldolese è una voce recondita ed introversa, che si esprime in pagine dalla scrittura assorta eppure concreta, segnata da tracce, turbamenti e sensazioni forse in traducibili altro che nella dimestichezza del linguaggio materno.

Mai assoggettandosi ad un logoro folclorismo di facciata, il suo parlare dirama spontaneo in un dialetto che l'autrice ha scoperto combaciare senza impedimenti, con una visione appartata e personale del mondo e dei suoi contenuti, un lessico, dunque, capace di sollecita sintonia con la propria sensibilità prima ancora che con l'apertura e con la sensibilità del successivo, imminente lettore.

*Ste parlè
l'è cumpagn'a moschi
ch'al peccia
int i vidar,
una corsa ad bastèrd
int e' salghé.
Sé,
a jò capì,
t'a m'è capì,
a jò int al mân
un ruslax ad chërta fena
ch'u pè vér,
basta ch'un pjuva.*

Il suo desiderio sostanziale di porsi in rapporto con l'ambito delle cose e delle persone, viene modulato in stile delicato eppure tenace da una poetica avulsa da rime e da compiacenti assonanze, benché puntellata da uno slancio di stampo intensamente lirico.

Il timbro e l'espressività dei singoli versi sono quelli del luogo d'origine, un territorio poco avvezzo alla magniloquenza ed incline piuttosto ad esprimere in modo esplicito e scevro da sottintesi, le intenzioni e i pensieri della gente.



Nell'ottica di coloro che affrontano per la prima volta l'opera dell'autrice, e preso atto della misura restia con la quale Laura Turci procede nel selettivo dialogo, è debito reputare se non altro avveduta l'operazione condotta a termine dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», quando ha risolto di far precedere le ultime poesie da quelle del suo esordio. Considerando che in ciascun autore ogni opera scritta in precedenza è in grado di fungere da mediatrice alla definizione delle successive, sarebbe stato oltremodo riduttivo non dare a tutti la preziosa chiave di lettura fornita dai versi di una prima raccolta, peraltro ugualmente scarna. Ma d'altra parte, dove è scritto che poca poesia (intensa da indurre al pensiero) nobilitando e completando l'esistenza dell'uomo col proprio fervore e con la propria attendibilità, non sia in grado di supplirne tanta (sovente troppa), superflua ed incapace di conseguire intenti e livelli di analogia portata?

[...]
*u'm ciapa dal vòlta una tenerèzza
 e una voja ad pianz e ad rugiè
 par toti al carezi, al brazèdi, i biş
 ch'a n'avan avù o putù dmandè,
 par la blèzza lasèda int i fos
 cumpagna fiur saibedgh
 impasi,
 sot e' sol ch'u s'à carsù
 e ch'us vlèva a testa dretta
 e a occ avirt.*

Da quell'impraticabilità di restare a testa alta, emergono i propositi di un lessico femminile idoneo ad esprimere con una marcia in più e con l'indispensabile consapevolezza, il contro-senso insito ancor oggi nel mestiere di vivere uno status sconfortante di soggezione nei confronti dell'altro sesso.

Una forma di asservimento resa ancor più assurda dal rammarico per quello che saprebbe essere l'esistenza per entrambi, se anche alla donna venisse offerta, dovunque e comunque, l'opportunità di avere... o quanto meno di poter chiedere.

Anche in quest'ottica i versi di *Al carvaj* si inquadrano di diritto in una

indilazionabile parabola rigenerativa della poesia dialettale romagnola, una sintomatica palingenesi mediante la quale un eterogeneo numero di risolti tenta a fatica di affrancarla dalla quarantena in cui si sta auto emarginando, ceduta all'apologia ormai illusa ed inerte di tutto ciò che viene confusamente ritenuto il palesarsi genuino della tradizione: in sostanza un folclorismo di facciata rivisitato il più delle volte senza slanci innovativi e composto di episodicità, di dimestichezze consolatorie e di ricordi che non sanno rassegnarsi a un ruolo aggiuntivo da comprimari. Qui, viceversa, assistiamo in prima persona al comporsi di un articolato amalgama denso di pulsioni e inquietudini

*U m magna a l'arvérsa
 e' deşidéri,
 l'è cumpagn'a cavès e' pân
 da la bocca
 e sta fâma ch'la cres
 la-m dà la şmania
 dl'animèli
 ch'l'ha int j occ e' bşogn.
 [...]*

di solitudine e incomunicabilità

[...]
*Nó, inciudé
 int la luş trovda
 d'un balen,
 a boca 'vérti,
 a-s gvardam senza di
 e a-s tmem tot indentra
 cum'e' lat
 int la tetta ch'la dô.*

Qui condividiamo con l'autrice l'incombere iniquo della morte,

[...]
*A j ò pers e' babin.
 A l'ò sinti andè via
 int e' cor d'una nòta nigra.
 E' silenzi l'è stè e' su salut.*

partecipiamo con lei al caparbio insorgere della vita

[...]
*Inveci
 a sò l'erba*

*ch' la fiures in bacont
 ad qui ch'i guèrda
 èt che al pré.*

e tutto questo sintetizzato da Laura Turci in pagine che configurano uno stile specifico ed intimo a un tempo di abitare la quotidianità ed il mondo tangibile che la assedia, senza per questo trascurare o escludere quello ideale, pur celato con ritrosia dentro di lei.

Al carvaj: un dettato poetico dai livelli complessi, nel quale l'autrice rivela l'attitudine e la tenuta necessarie ad armonizzare e gestire con padronanza e discernimento i turbamenti, le emotività e i simbolismi che permeano ogni pagina della sua poesia.

Traduzioni

Ste parlè. Questo parlare \ è come mosche \ che picchiano sui vetri, \ una corsa di bambini nel selciato. \ Sì, \ ho capito, \ mi hai capito, \ ho nelle mani \ un papavero di carta fine, \ che pare vero, \ purché non piova.

da **Sabat.** [...]mi prende a volte una tenerezza \ e una voglia di piangere e di gridare \ per tutte le carezze, gli abbracci, i baci \ che non abbiamo avuto o potuto chiedere, \ per la bellezza lasciata nei fossi \ come fiori selvatici \ appassiti, \ sotto il sole che ci ha cresciute \ e che ci voleva a testa alta \ e ad occhi aperti.

da **Ôra.** Mi mangia al contrario \ il desiderio, \ è come togliersi il pane \ dalla bocca \ e questa fame che cresce \ mi dà la smania \ dell'animale \ che ha negli occhi il bisogno.

da **E' timpurèl.** Noi, inchiodati \ nella luce torbida \ di un lampo, \ a bocca aperta, \ ci guardiamo senza parlare \ e ci teniamo tutto dentro \ come il latte \ nel seno che duole.

da **Una nòta.** [...] Ho perso il bambino. \ L'ho sentito andare via \ nel cuore di una notte nera. \ Il silenzio è stato il suo saluto.

da **Dop la néva.** [...] Invece \ sono l'erba \ che fiorisce a dispetto \ di quelli che guardano \ solo le pietre.

Un dè d'istè, a la calè de sól, un òm u s'arduşè a ca da lavurè; int e' curtil u i éra un furistir, un'ânma lōnga e sēca ch'l'avéva una caparēla adōs e un sach d tēla d'urtiga int la tēsta, che la faza la n s'avdēva; int una mân l'avéva un livar e int clētra un fēr da sghè. E gat u s'éra gvacè da d dri de cantōn dla ca, cun e' pēl drēt e j'ōc inspiriti. "Bōna séra" e dēs l'òm "a zarchiv cveicadōn?" "A v zirch vò" u j'arspundè e' furistir "mè a sò la Mōrt, a so vnu par vò, e' vōstar mumēt l'è arivè, acsè l'è scrēt int e' livar". L'òm e staşè zēt pr'un pō, pu e dēs : "S'l'è scrēt int e' livar e vrà di che cvēst l'è e' mi distēn, parò s'a pōs di e' mi paré la n'um pē giōsta, a n srēb incóra prōnt par muri, a j'ò sól zincvānt'ēn e pu a j'ò di burdēl ch'i à incóra bsōgn de su bab". "Csa vliv ch'a v dēga" u j'arspundè l'incaparlē "avi raşōn ēnca vò; mè, par mè, a v putrēb nēnca lasēr acvè, mo a j'ò fēd che l'Arzdór u n sipa d'acōrd". L'òm e pugè la vānga a la muraja e u s cavè dint la saca e' fazulēt par sughēs e' sudór. "Mo andé là, faşim ste piaşé, mitiglia vò una bōna parōla cun l'Arzdór, lasim campēr un étar pō". La Mōrt la i pinsè un pō sóra e pu la dēs: "Mo sè, a v vōj acuntintè, a sò strach mōrt ch'l'è dapù da stamatēna prēst ch'a sò in zir, a v dēgh étar diş ēn, cun l'Arzdór a m la sgavagnarò mè, l'è una brēva parsōna; e adēs a ve dmānd mè un piaşé, a l'aviv un buş da durmì par stanōt?". "S'a v'acuntinti, int la stala u j'è e' ghibōn dla paja, a v puti mètr'alè". "A v ringrēzi e bōna nōt". "Bōna" u i arspundè l'òm.

Dōp a diş ēn la Mōrt l'arivè, l'éra d zōgn; l'òm l'éra dri che dacvéva dal pandór, e sintè i pēs e u s vultè. "Uoi! A si vò!". "Sè ch'a sò mè, a siv prōnt?". "Par ēsar prōnt" e dēs l'òm "a putrēb nēnca ēsar prōnt, mo s'a v'ò da di la varitè, u m bsugnarēb un étar pó 'd tēmp; a sò dri ch'a m fēgh la ca nōva, che la vēcìa la n staşéva piò in pi; a m la fēgh acsè, in ecunumi, a lavur nēnca mè cun i muradur che i fiul j'è fura e dl'aiut i n m'in dà". La Mōrt la staşè da sinti pu la faşè: "Mo al saviv e' mi òm ch'a si curiōş? Vò a v cardì ch'u s pōsa andè cōntr'al lēz de Signór cōma ch'uv pēr

La fōla dl'òm ch'u n fò bōn ad muri

di Enrico Berti

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto vincitore dell'edizione 2013 del premio letterario "Sauro Spada"

a vò, mo dażà ch'a j'ò una gran prisìa ch'a j'ò d'andè int un pōst che stanōt e farà e' taramōt e u i srà da lavurè una masa, a n'ò vōja ad ragnè adēs, a v vōj acuntintè nēnca sta vōlta, mo ch'la si l'utma; a v dēgh étar diş ēn, e bōna furtōna".

E pasè nēnch sti diş ēn; la Mōrt l'avéva sēmpar cla caparēla e che sach int la tēsta che a e' pōst dla faza u j'era un buş négar cōma la bōca de fóran; la staşè un pó da gvardè la ca nōva; la pinsè che u i srēb piaşù nēnch a li d fēs una ca, d farmēs un pō, d smētar d'andè sēmpr'a vajōn pr'e' mōnd; mo za, l'éra e' su distēn cvēl d no putés mai farmè. La sunè e' campanēl, l'òm e sgvicè da la fnēstra e pu e daşè fura d'in ca'; i s mitè insdè sōta a e' mugnégh, la Mōrt la spichè dò mugnégh; "Bōni" la dēs "a i aviv dè e' vlēn?" "Magnili pu sēnza pavura, l'acva l'è un pēz ch'a gli avēn dēda" u i arspundè l'òm. "Alóra, a siv prōnt pr'e' viaz?" "Prēma d scapē avni un mumēt in ca', a v vōj fè da sinti e' sanzvēş, st'ān l'è vnu bōn". La Mōrt la s spazè i pi int e' sturōl e pu l'andè dēntr'int la sēla do ch'u j'era la vēcìa ch'la gvardéva la talevişion. "Compermesso!", la vēcìa la ni badè; l'òm e mitè ins la tēvla e' buciōn de sanzvēş e du bichir. "Cvānt al fat?" "U i mānca pōch a trēds gréd, l'éra un pēz ch'a n fasēma un bé cōma st'ān" e dēs l'òm; pu e faşè sēgn a la mōj "A l'avdiv, tōt e' dè atachēda a la talevişion; dapù ch'u j'è al telenuvēli la n in pérđ ōna; a di la varitè parò u i n'è ōna ch'la m piēs nēnca a mè, l'è e' fat

d'un prit che va cun 'na spōşa; u m spieş prōpi d no putér avdè cōma ch'la va a fnì, mo i la tēn a la lōnga ch'u l sa sól e' Signór cvānt ch'la finirà". La Mōrt la s'éra mēsa a gvardè la talevişion, ignatānt la titéva int e' sanzvēş, mēz bichir a la vōlta; u s faşè mezanōt, l'òm l'avéva preparè una gulpè d rōba da purtēs dri; la Mōrt, mēz intavanēda, ch'la s'éra palughēda cun la tēsta sóra la tēvla, l'arvè un ōc. "Andé là, diş, a v voj lasēr avdè cōma ch'e va a fnì e' fat de prit, a v dēgh étar diş ēn e adēs lasim durmì par piaşé".

E acsè a fōrza d prōrugh l'òm l'arivè a zēt ēn; u s'éra imparsuti e ingubi mo l'avéva una salut ad fēr; l'aptit u n i manchéva e nēnca s'l'éra sēnza dēnt e pluchéva agli ōs ch'u n gn'armastéva gnēnch un crjīn ad chērna. E dè che ciumpè i zēt ēn i parēt j'arivè da tōti al pērt e i faşè una gran fēsta cun 'na gran magnēda e e' sēndich cun la fēsa di tri culur e faşè e' scōrs. Cvānt e fōt alà de cānt dla séra che a tōt u i tiréva la pānza da e' gran magnè e i zūvnōt cun cal burdēli i faşéva ci ci cōma i gazōt in amór, l'òm u s mitè insdè sōta e' figh. L'amigh l'arivè sōbit, u si mitè insdè dacānt, u i faşè i cumplimēt par la fēsta e pu e dēs: "E srà mēj ch'a s'inviēma che e' tēmp u s gvasta, a n'um vrēb bagnè"; l'òm e staşè sò e i ciapè tōt du la strē de camsānt; u s'éra fat scur e u s'avdēva la lōna e al prēmì stēl. Dal pērt de car grānd u s'avdēva una luş ch'la viazēva int e' zil. "Gvardi" e dēs l'òm " cvēl l'à da

rës e' satëlit ch'i à mës sò clêtar dè i marichën, i l'à fat d'avdè int la talevisiōn; j' à d'andër int la lōna e pu da la lōna i duvrëb andè int un pianéta ch'u s ciāma Marte e pu alè i duvrëb custruvi dal fàbrich, insōma i duvrëb fè dal rōb par dè de lavór a i dişocu-pé; ció!, cus che fa e' prugrës incù dèl; avliv ch'a v dèga un cvël? Mè, ad muri, a n'ò mai avù pavura, adès pu ch'a j'ò zënt ën ach pavura avliv ch'a j'épa! Parò u m spiés l'istës ad muri! A sò sëmpar stè curios e u m piaşarëb d'avdè cōma ch'i va a fnì tōt sti paciër". La Mōrt la l gvardè: "Al saviv mo vò ch'a si un bël rompacvajōn! Mo se tōt i faşës cōma vò com'avrëbia da fè mè int e' mi lavór! Alè, ciapì pu sò nēnca sta vōlta, turnè pu indri s'a vli vdè coma che va a fnì e' vōstar prugrës; mè, par mè, a n gn'ò tānta stēma! A s'avdrën com'e sōlit stra diş ën". E u s mitè a pisè da d dri d'un arziprës.

E pasè nōv ën; u i manchéva sól un ān a la scadēnza; l'ōm i l'avnéva da vdè da tōti al pèrt de mōnd par savè cōma ch'l'avéva fat a rivèr a cl'etè sēnza un malān; l'éra dvintè un ciacarōn e e cuntéva dal buş grāndi cōma una ca' e i giurnalēstar j'éra cuntēt parchè j'avéva sëmpar cvël da mètr'int e' giornèl.

Mo e' mōnd l'andéva mèl; la zënt l'éra carsuda 'na masa, l'incvinamēt l'avéva bagatè gnacvël, d'istè l'éra sëmpar piò chēld e u n gn'éra piò l'acva d'adacvè e d'invéran l'éra bōn ad fè nēnch un òm ad név e pu di timpurél ch'u n s'n'éra mai vèst, inundaziōn, muntagn ch'al sgrutéva; la mişéria la rapéva so pr'al muraj e tōt i ragnéva cun tōt.

E un bël dè e zuzidè e' finimōnd; u i fōt un sò e zò stra i marichën e i biduën, pu dop u s'i amulè dri nēnch i nigar e i ciniş, ch'i éra una gran masa; i truvè da ragnè, i cminzè a dis dal parulazi, nisōn u la vléva tu pèrsa e alóra i tachè a fè di atentét, da clētra pèrt j'arspundè cun dal bōmb, e pu dal bōmb

sëmpar piò grōsi, e pu j'amulè nēnca la bōmba atōmica, ch'l'éra un gran pèz ch'i n la druvéva e vi ch'i cminzè a fè tēra brusèda; e pu e s-ciupè una zintrèla atōmica e pu un'ètra e pu, par fèla curta, tōt e' mōnd e ciapè fugh e in chèv e fò cōma a la fèsta dla Madōna di Sèt Dulur a Rōs; in l'ùtum u i fò la bōta piò grānda e i s murè tōt, oman e dōn e j'animél. Sól l'ōm, int cla cunfisiōn, l'éra armast viv e u s'nin faşéva chēs da par lò; u i vēns int la mēnt cvānt che int e' catachişom e' prit e spieghéva l'Apucalès; e pinsè d'infilès dri la fila dla zënt ch'l'andéva vèrs e' camsānt e acsè l'arivè de cānt dlà, che a di la véra l'éra óra.

La Mōrt la l gvardè e la pirdè la pazēnzia; "Mo vò csa faşiv acvè! a vli prōpi fè cōma ch'u v pèr a vò! A m'avì tōlt in zir par zincvant'ën!; e lasim acvè ch'a j'ò i burdèl, e lasim acvè ch'a j'ò da fnì la ca, ch'a j'ò da fè cvèst, ch'a j'ò d'avdè st'ètar, e mè cvajōn a v'ò sëmpr'acuntintè; a v'ò dè étar diş ën ch'i fnēs st'etr'ān; e se mè a j'ò dèt diş, j' à da èsar diş e no nōv! mo nò, lò e vó fèr ad su tēsta, ció! Alè, ciapì mo sò e turnè indri e staşi bunīn che cvānt che srà e' su mumēt a vnirò mè!" L'ōm e gvardè la Mōrt "Mo alóra a n e savi cvël ch'l'è zuzèst a dlà? Mo j'è murt tōt, un gn'è armast piò nisōn!" "E te daglia! A vliv mo che mè a n e savès cvël che duvéva zuzèdar, a si dur saviv int la tēsta! Se tōt chiétar j'è murt a vò u n v' à da intarasè gāmba!

Vò pinsi par vò! Vò avi da muri stètr'ën, a la vliv capi? A propòsit, a v vōj fèr i cumplimēt pr'e vōstar prugrës, l' à fat una bēla rinsida! E adès a v salut ch'a j'ò tōta sta zënt da mètr'a pōst!"

L'ōm e ciapè sò e e turnè indri, int la su ca; un gn'éra un ānma, l'éra armast da par lò; pr'e' magnè u s'arangéva, tōt cvël ch'l'avéva bsōgn u l truvéva int al butègh e int i magazën; al cantën agli éra pini d vën. In tōt ste dişāstar sól un cvël u s'éra salvè, la talevisiōn, ch'l'andéva ch'la n'éra mai andèda acsè bēn; u s véd che prēma de patatrach finèl j'avéva registrè di prugrēm ch'i andéva nēnca sēnza e' manuvradór; l'ōm u n faşéva étar che magnè, bé, durmì e gvardè la talevisiōn; u j'éra la rēplica de fat de prit ch'l'andéva cun la spōşa, ch'u j'éra sëmpar piaşù. La Mōrt l'arivè ch'l'éra dri ch'u s cuşéva di macarōn; l'ōm e mitè un étar piat e un étar bichir e pu i tachè a magnè; dop magnè i s tulè e' buciōn de bé dacānt e i s mitè impèt a e' talevisór; dop un pō la Mōrt la s'indurmintè; e pasè una stmāna, cvël da la caparlaza u s'éra inamurè int la telenuvèla, e vléva avdè cōma ch'l'andéva a fnì e' fat de prit; l'ōm u l savéva, mo e staşéva zèt par no gvastèi e' finèl; e pasè un mēs, pu du, pu tri; un dè l'ōm u i scapè d di " E alóra, u n'è óra ch'a s'invieṃa?" La Mōrt la l gvardè: "Mo cus'èla tōta sta prisia ch'u v'è ciap; a m maravèj ad vò, ch'avi sëmpar zarchè d sgavdi la

mōrt! E pu avliv ch'a v dèga un cvël; a j'ò fat un pinsir, adès ch'a sò disocupè che fura che vò j'è murt tōt, s'a si d'acòrd a starèb acvè, e' pōst u j'é, a s farën cumpagni da pùvar vèc. E pu, dgim s'a n'ò raşōn, ach difarēnza a j'èl a stèr acvè in ste mōnd cōma ch'a l'avi ardōt vujétar o dlà, int clêtar mōnd? E pu imānch acvè e' bé l'è bōn, che dlà i s daşéva sëmpar dla rōba fōrta arabida; e adès par piaşé faşim mo sinti cla bōcia d'aibanèla!"



cavèza, s.f. ‘capezza’ o ‘cavezza’, finimento di corda o cuoio con il quale si tengono legati per la testa equini o bovini. Deriv. *cavzèna* ‘corda o striscia di cuoio intrecciata con la quale si legano le corna dei buoi aggiogati’.

- Dal latino *capitia*, plurale di *capitiu* derivato di *caput* ‘testa’ che indicava propriamente l’apertura in una veste per farvi passare la testa. [REW, 1637]

cóltar, s.m. ‘coltro’ la lama dell’aratro che taglia verticalmente la fetta di terreno da rovesciare (Morri, Mattioli). *Córtal* (Ercolani).

- Dal lat. *cūltru*, con lo stesso significato. Nella forma *córtal* si noti la metatesi *lr > rl*.

cról, agg. Quasi unicamente nell’espressione *vēc cról* ‘vecchio decrepito’.

- Aggettivo estratto dal verbo *crollare* nel senso di ‘scuotere, vacillare’.

cumpari(r), v.impers. *E’ cumpares* ‘fa buona riuscita’, ‘dà rapidamente buoni frutti’ detto di un lavoro, di una occupazione.

- Dal lat. *comparēre* ‘apparire (*parēre*) nell’insieme (*cum*)’ con passaggio alla coniugazione in *-ire*.

cuşbréin, s.m. ‘cugino di secondo grado’ (Quondamatteo).

- Dal lat. *consobrīnu* propriamente ‘cugino per parte di madre’, poi genericamente ‘cugino’.

dsép, s.m. ‘discordia’. Anche *dsepi* (Ercolani). *Mètr e’ dsép* ‘mettere zizzania’.

- Deverbale a suffisso zero dal lat. *dis-sipare* ‘gettare qua e là, sparpagliare’.

spingulê(r), v.i. ‘penzolare’ (Morri). *Spingulês* ‘fare l’altalena’ (Mattioli). Deriv.: *spèngual* o *spèngul*, s.m. ‘altalena’.

- Da un verbo **pendiculare* ‘pencolare’, derivato di *pendere* ‘pendere’ con la *s-* intensiva. *Spèngual* è un deverbale a suffisso zero.

sêltaglion, s.m. ‘saltaleone’, molla di filo d’ottone o acciaio sottilissimo avvolto a spirale. Anche *sêltalion* e *saltaglion*. | ‘Sorta di materasso a molle, formato da un cassone con sponde e

Aggiunte e correzioni al Vocabolario etimologico romagnolo - VI

di Gilberto Casadio

fondo di legno sul quale sono fissate rigide molle. Riempito con foglie di granoturco o, nei casi migliori, con crine o lana, veniva ricoperto con una grossa tela’. Le molle mantenevano la convessità della superficie evitando al *sêltaglion* di fare la *gonga* (v.).

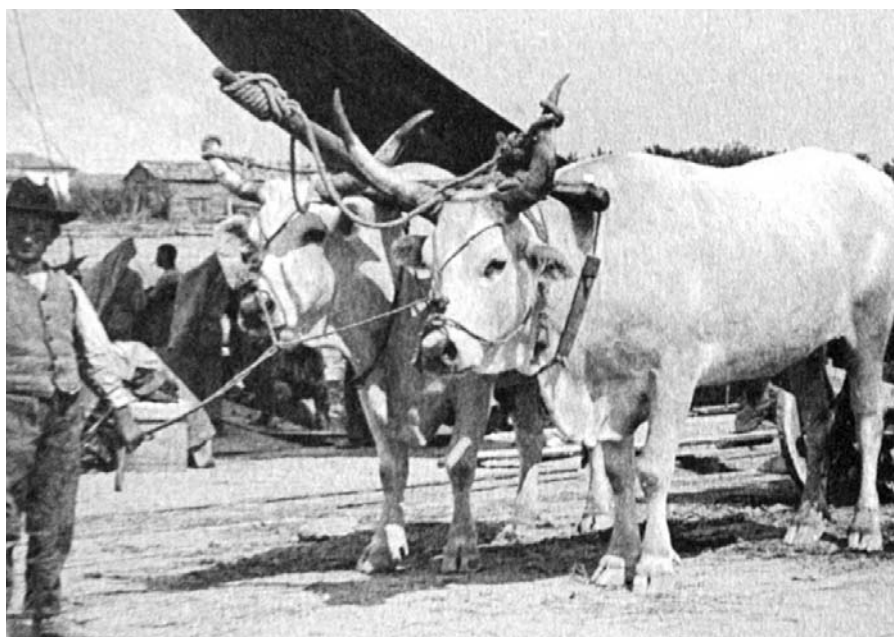
- Si tratta (sia per la forma dialettale, sia per quella in lingua) di un evidente composto dell’imperativo del verbo *saltare* + *leone*, ma non è chiaro che cosa c’entri quest’ultimo: probabilmente è una forma espressiva o scherzosa. La seconda accezione (non registrata dai dizionari, ma attestata nella Romagna occidentale) è di chiara derivazione metonimica: la parte per il tutto.

squèla (o *scvèla*), s.f. Solo nell’espressione *èsar (sté) in squèla* ‘essere (stare) all’erta’

- Longobardo *skilla* ‘campana’, già presente nella forma *squilla* in un documento imolese in latino della fine del XII secolo. *Stér in squèla* equivale al romanesco, ormai entrato nella lingua nazionale, ‘stare in campana’. Il suono delle campane, oltre a scandire i momenti delle funzioni liturgiche e le ore della giornata, aveva anche il compito di dare l’allarme in caso di pericoli (incendi, temporali, incursioni del nemico...). Alla campana quindi tutti dovevano prestare orecchio ed in particolare dovevano *stér in squèla* i membri dei corpi di guardia delle varie città.

vulatèja, s.f. ‘favilla’, minuta parte di legno o carta incandescente che si leva in alto da un falò.

- Voce derivata dal verbo *volare*.



Buoi aggiogati: si vedono al cavez e al cavzèn.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

saràca: in ital. *salacca*: pesce minuto conservato del tipo delle acciughe e simili. Nel 1857 il *Dizionario imolese* del Tozzoli definiva “SARACA: s. f. Sarago, Sargo, pesce che a noi viene venduto in barili, detto volgarmente salacca”. L’etimo più accettabile è quello suggerito dal diz. Cortelazzo-Zolli: «dallo scozzese *sillock* (proveniente da una lingua dell’Europa settentrionale), deformato per accostamento paretimologico a sale»¹. È una variante di *salacca* anche la forma dialettale **saracca**, indotta dall’affinità fonetica tra *l* ed *r*, del tipo **ramera** ‘lamiera’, che avviene per attrazione da una serie di nomi di pesci nostrani come **sardòn**, **sèrda** ‘sarda’, ‘sarago’, **saraghina**, che nulla hanno a che fare come etimo con *sale*.²

Anche la **póza ad saraca** s’avvertiva da lontano. Dal lat. *sal* deriva invece la prima parte del nome composto **salamóra** ‘salamòia’, in lat. *salimuria*, o solo *muria*³: quest’ultima presente anche nell’etimo di ‘muriatico’: [acid] **muriatic**.

Note

1. ‘Paretimologico’ = che somiglia all’etimo di..., ma non è così”. Il Meyer-Lübke,

REW 1911, riporta come voce triestina *scilacca* più vicina a *sillock*: ma proprio Trieste era uno dei porti in cui la *salacca* veniva sbarcata in gran quantità da navi straniere per essere spedita in un ampio entroterra. Nel mio diz. d’inglese non compare *sillock*, ma *silly* col significato di sciocco, insulso, scimunito: *don’t be silly* (non fare lo scemo!) Considerato che la **saraca** era un pesce ‘di poco pregio’, ‘di basso costo’, c’è da chiedersi se non sia proprio *silly* l’etimo di *sillock*.

Fra le offese nostrane non è mai mancata **testa ad saraca**, cioè testa di un pesce conservato, buona solo per i gatti, quando non fosse stata già ributtata in mare appena tirata la rete. La metafora ricalca quella di due millenni fa presente in Apuleio, *Metam.* I, 15: *...nos cucurbitae caput non habemus ut pro te moriamur* (noi non abbiamo mica una ‘testa di zucca’ da morire per te!) Ma va altrettanto bene qualsiasi cosa di poco valore: **testa d’azuga** [a Imola d’inzóga], **testa ad z[v]olla**, **testa pîna ad bugarón**, **testa pîna ad şgadezza** (che nel Medio Bidente è la ‘segatura’), **testa ad càper** o **ad chévol**, per non dir di peggio.

2. Il Devoto, *Avviam.*, invece propone un “incrocio di *saracca* (XVII sec.) con *sale*”, rinviando a ‘*saracca*’ definito: “lat. medioev. *saraqua* XIV sec., deriv. da ‘*sara*’, un pesce leggendario”. Non ritrovo però *saraca* nel Du Cange. Poi per ‘*sara*’ rinvia ulteriormente al francese, e al latino *serra* ‘*sega*’: un pesce lungo e sottile, crestato lungo il dorso, che sfioracciava le carene, di cui però il *Grande Diz. Battaglia*, offre una sola citazione di un illustre sconosciuto. La proposta perciò convince poco anche per il ricorso ad un pesce leggendario, come se non bastassero già tutti quelli che esistono. Dal lat. *serra* deriva invece **saràc**, ‘saracco’, una sega a mano ad uso di falegnami ed ebanisti, che mal s’associa alla pesca.

È poi inaccettabile una vecchia proposta di ricavare ‘*salacca*’ dal lat. *salaccabibia*, voce presente nelle ricette del romano Apicio: l’importazione di *salacca* dai paesi nordici risale solo al Medioevo e avveniva in grande attraverso alcuni porti nostrani: tra *salacca* e *salaccabibia* manca perciò una continuità spazio-temporale. Né basta che *salaccabibia* fosse, sempre nella descrizione d’Apicio, una sorta d’insalatona ottenuta mescolando in varie combinazioni carni, pesce, verdure, erbe aromatiche, aceto, *garum*: un miscuglio da

consumarsi cotto, caldo o freddo. Era un riutilizzo degli avanzi? La parola era composta e presentava nella seconda parte *caccabia*, d’origine greca, latinizzata in *caccabus*, ‘pentola’, ‘marmitta’. Il *garum* poi – prodotto e consumato in tutta l’area del Mediterraneo – era una salsa da mettere sopra moltissimi cibi, ricavata dalle teste e dalle interiora di pesce crudo sottratte ai gatti, fermentate al sole e pressate. I più sono convinti che oggi il *garum* farebbe schifo; ma alla fine come sapore – di certo attenuato dalla fermentazione – doveva corrispondere press’a poco alla nostra pasta d’acciughe.

In quanto ad **azùga**, il termine viene derivato dal lat. parlato **apiuva*, o **apiüa*, dal gr. *aphýe*, con discussioni e passaggi poco chiari; è documentato l’antico genovese *anciüa*, in spagnolo *anchoa*, nonché il lat. medioevale **anchiudis* (1327). Il passaggio ad **azuga** – che è un nome importato – non segue del tutto la nostra fonetica. Il diz. del Mattioli del 1879 registra **incióga**, ancora in uso a Imola; ma si può passare con facilità ad **inzóga** › **azóga** › **azùga** o viceversa.

3. Di *salsa muriatica*, cioè di conservazione in salamoia – pesce o carne che sia – parla anche Plauto, *Poen.* 241, in un graffiante contesto, poiché questa volta da conservarsi in salamoia è la bellezza delle donne; invece Varrone, più seriamente, si limitava a mettere in salamoia olive verdi e uova. Gli stessi cibi ‘marinati’ erano tali in origine grazie all’uso dell’acqua *marina*; ma, a partire dal tardo impero, *marina* diviene sostantivo, dando origine alle voci ‘marinare’ e ‘marinato’. E a Venezia negli ormai rari *bàcari* o *bacareti*, [in origine ‘capanne’, dal lat. *bàcula* ‘bacchette’ o ‘frasche’], osterie sopravvissute, ad ogni ora ti servono piatti freddi già pronti, comprese le *sarde in saór* (sapore). E puoi bere qualche *ombrina*, bicchiere di vino pallido, quasi un’ombra sul vetro. C’è un *bacareto*, se non l’hanno chiuso di recente, dietro la Ca’ d’Oro.

Infine il Cortelazzo Zolli cita da uno scritto del 1726 un uso metaforico del verbo ital. ‘marinare’: “Con bassa maniera e plebea diciamo marinar la messa, quasi serbarla a un altro tempo”. E quel che si fa coi cibi marinati: l’avrebbero riproposta qualche tempo dopo. Ma il verbo per analogia è scivolato addosso alla ‘scuola’ che l’allunno ‘marina’ rinviandola a giorni... migliori.

Lo scorso aprile ha compiuto 70 anni, ma non li dimostra. Si dice sempre così, ma questa volta non è una frase fatta. Parliamo del *Piccolo principe* di Antoine de Saint-Exupéry pubblicato in prima edizione a New York nel 1943. Da allora il racconto è diventato un fenomeno culturale ed editoriale tradotto in circa 260 fra lingue e dialetti e venduto in 150 milioni di copie in tutto il mondo. Un long seller che non accenna ad invecchiare: basti dire che ogni anno è presente nella classifica dei libri più venduti.

Di recente alle edizioni in vari dialetti della penisola (romanesco, bolognese, veneto, bergamasco, milanese, napoletano, siciliano ecc.) si è aggiunta anche quella in romagnolo, con il titolo di *E' prinzipi*, ad opera di due faentini: Renzo Bertaccini e Gilberto Casadio. «Ci siamo conosciuti - raccontano i due traduttori nell'introduzione - una quarantina di anni fa al Liceo scientifico di Faenza, uno di qua e uno di là della cattedra. Allora non sapevamo di avere tante affinità, ora le abbiamo scoperte. E in più ci siamo divertiti dimondi a rovesciare il Principe in romagnolo. Ci siamo seduti insieme attorno a un tavolo con un registratore e poi abbiamo cominciato a leggere (dall'originale francese: quante affinità e corrispondenze coi nostri cugini Galli!), trasportando in dialetto romagnolo le frasi appena sentite, quasi come stessimo raccontando un fatto o una storia. Prima uno, poi l'altro, abbiamo passato tutte le righe, fermandoci se la cosa non ci convinceva o non suonava bene: ci si correggeva insieme, scavando nei nostri ricordi. Insomma un poco alla volta abbiamo trovato la gavagna.»

Il Piccolo principe è un racconto poetico e filosofico che affronta il tema dell'amicizia e del significato della vita, sotto la veste di una favola per bambini. Saint-Exupéry lo dedicò ad un amico o meglio, al bambino che questi era stato una volta: *me a voj dediché ste livar a e' burdël che l'è stè*

una vòlta sta grand parsona. Tot i grend j è stè di burdel una vòlta. (Mo j è puch qui che i s l'arcòrda).

Per dare un minimo saggio della traduzione, riportiamo qui il breve capitolo XII nel quale si narra la visita del Principe al pianeta in cui vive un ubriacone.

In francese:

La planète suivante était habitée par un buveur. Cette visite fut très courte, mais elle plongea le petit prince dans une grande mélancolie:

- Que fais-tu là? dit-il au buveur, qu'il trouva installé en silence devant une collection de bouteilles vides et une collection de bouteilles pleines.

- Je bois, répondit le buveur, d'un air lugubre.



E' prinzipi

Il Piccolo principe in romagnolo

di Veronica Focaccia Errani

- Pourquoi bois-tu? lui demanda le petit prince.

- Pour oublier, répondit le buveur.

- Pour oublier quoi? s'enquit le petit prince qui déjà le plaignait.

- Pour oublier que j'ai honte, avoua le buveur en baissant la tête.

- Honte de quoi? s'informa le petit prince qui désirait le secourir.

- Honte de boire! acheva le buveur qui s'enferma définitivement dans le silence.

Et le petit prince s'en fut, perplexe.

Les grandes personnes sont décidément très très bizarres, se disait-il en lui-même durant le voyage.

In romagnolo :

Int e' pianeta dop u j staseva un imbariagöt. La visita la fò curta curta, mo la fasè avni a e' prinzipi una grand malincuneja:

- Cs'a fèt a lè? e' dgèt a l'imbariagöt, ch'l'era in sdé in silenzi dnenz a una sfilza ad bòc vuti e ad bòc pini.

- A bègh, u j arspundè l'imbariagöt, tot immusunì.

- Parchè a bivàt? u j cmandè e' prinzipi.

- Par scurdé, l'arspundè l'imbariagöt.

- Par scurdé còsa? e' cmandè e' prinzipi che u j avneva zà da cumpatil.

- Par scurdé che a jò vargogna, u j arspundè l'imbariagöt a tèsta basa.

- Vargogna ad còsa? u s imfurmè e' prinzipi che u j avleva dé una man.

- Vargogna ad bé! e' tajè curt l'imbariagöt e pu u n dgè piò gnit.

E e' prinzipi u s aviè, tot in pinsir.

I grend j è pröpi un bél pò stremb, u s dgèt e' prinzipi, durant e' su viaz.



Garavél



Cativ coma e' loj

di Carla Fabbri

Ad essere cattivo non è *luglio*, che da sempre senza colpa fa il suo mestiere di mese più caldo dell'estate, ma il *loglio*, una graminacea nota anche come zizzania, che cresce spontanea in mezzo al frumento e che gode di pessima fama a causa della parabola evangelica del grano e del loglio (Matteo, 13, 24-30), nella quale il primo al tempo della mietitura viene portato nel granaio, mentre il secondo viene raccolto in fasci per essere bruciato.

Ma perché il loglio è cattivo? Perché è spesso infestato da funghi che producono un alcaloide tossico, la temulina, che provoca effetti sulla lucidità mentale di chi ne consuma la farina. Un tempo era normale che chicchi di loglio rimanessero mischiati ai chicchi di grano, contaminandone la farina e di conseguenza il pane o la polenta.

Oggi è un termine che non si usa più, ma i dizionari dialettali romagnoli ottocenteschi registrano l'aggettivo *alujè*, letteralmente 'alloggiato', con il significato di 'stupido'. Come avverte il Morri nel suo vocabolario: "Il pane dove sia in molta abbondanza la sua [del loglio] farina, imbrociata, ed è nocivo".



Una favola

di Augusto Ancarani

La memoria

Un òman l'era scapé pr'un bus, cvand ch'l'aveva vent èn, a la piò spavintosa guera ch'la fos mai, cun una coda d'pesta, d'caristéia e d'taramot. Coma s'u n' bastess, l'òman l'aveva pu avù nèca di etar guei in faméia. Vècc strancalé, e' strascineva i su dè coma ch'e puteva.

Una volta i i dmandè s' l'era mai sté cuntènt int la su vita e cvand. "Sicura;", l'arspundè, " e' fòtt int i' èn di' gran sflagél". I i dgè: "Mo com' eral pusebil propi stra tanti sgrèzi e tent padimènt?". L'arspundè: " L'era i èn dla mi zovantò".

E mi "amdil"

di Edmo Vandi

L'amdil l'è e pèl
che ten insèn la paja de pajèr,

L'è quel che tla vita e po es
un genitòr, un cumpagn, un amig,
una mej, un marid.

E mi amdil tsì té,
che t'am svèg la mateina
a t'am ten strèt la sera.

Tsi té che da sempra
t'am dè tòt senza dmandèm gnint.

Tenme sa té,
fam es la tu paja !

Il mio amdil

L'amdil è il palo / che tiene insieme la paglia del pagliaio. // È quello che nella vita può essere / un genitore un compagno, un amico, / una moglie, un marito. // Il mio amdil sei tu, / che mi svegli la mattina / e mi tieni stretto la sera. // Sei tu che da sempre / mi dai tutto senza chiedermi niente. // Tienimi con te, / fammi essere la tua paglia!



Due pensierini

di Antonio Sbrighi (Tunaci)

La dişidratazion

Cun e' chèld ad st'istèda e' minestar dla salut u s'aracmânda che i vec i-n dèga fura d'in ca o che i dleza i post fresch, cişi, supermarket e u i fa eco i dutur piò impurtânt che i j cunseja ad bé una masa d'acva. Par me i-n cnos ben i vec che j à da mandè zo öt- diş pasteni a e' dè che u i vô mēz bichir d'acva pr'ona e se pu al va ad travèrs de' gargöz, nenca cvaicadon di pin. Par e' pöst a e' fresch u j avreb un aument ad pinsion: e' pöst bon i s'e' cata ló.

La vciaja

O ch'u s'è scurtè al brazi,
o ch'u s'è şlunghe al gambi:
a la matena cvânt che a-m met i cazten
j è da longh i pi.



I scriv a la Ludla

Al lèvd di sent

Ringrazio il lettore Ferdinando Pellicciardi, che non ho il piacere di conoscere, sia per l'apprezzamento su quanto da me esposto che per la puntualizzazione sul modo di dire in testata [vd. *Ludla* n. 6, giugno 2013, pag. 15, n.d.r.]. Ritengo giusta l'osservazione anche se, per quanto l'ho sempre sentito ricordare, non ho mai avuto l'impressione che il mio "lèvd" potesse in realtà riferirsi a

"lèvd": se di dubbi ne ho avuti tanti, in varie occasioni, questo non mi ha mai sfiorato, forse perché il termine "laudi" non è molto ricorrente nelle parlate correnti. Ed anche il dizionario di Ercolani lo cita al termine "Leva". In ogni caso l'interpretazione mi pare più coerente della mia.

Riguardo la grafia, sono un po' meno d'accordo, poiché col termine *lèvd* intenderei il verbo 'lavare' (io lavo), mentre in 'leve', la *e* è pronunciata con una sfumatura finale verso la *i* (*leiv*) per cui mi viene automatico scriverla con la diresis.

Di leva militare se ne parlava già in era precristiana, in Grecia ed a Roma, "con buona pace" del modo di dire che, probabilmente, è successivo.

In ogni caso, tutto quanto ho scritto

nei tre volumetti, l'ho ricavato quasi per intero da ricordi miei, e sono disposto ad accettare le osservazioni del caso, che saranno di aiuto per tutti.

Concludo confermando la mia origine forlivese, anche se ho avuto stretti e lunghi rapporti coi nonni, di origini diverse, da Castrocaro a Russi a Ducenta, a Bertinoro, a Forlimpopoli, come si evince dalla mia biografia edita nel 2007 sempre da "Il Ponte Vecchio".

Cordialmente.

Mario Maiolani

[Parte dell'incomprensione fra Pellicciardi e Maiolani deriva certamente dalla mancanza di una grafia unica e condivisa del romagnolo. Sarà quanto mai opportuno continuare gli sforzi per tentare di raggiungere quest'obiettivo. gilcas]



I fastidi dla vilegiatura

di Arrigo Casamurata

«Ch'a-n scurda e' tël-da-bâgn com'ân passé!»
La gvêrda s'la sta incôra int al sutân;
la scej la "biancheria" da purtê',
al maj e nenc'un quich atacapân.

La-s met, gnacvêl cun cura, a preparê',
stindéndal sôr'e' lèt e int e' divân,
par fêr in möd ch'l'a-n s'epa da scurdê',
ch'e' sareb - pöra li ! - propi un grân dân.

E' marid, ch'l'è turné da e' "marafón",
u la coj a spianê' l'ùtma camişa
e che spetàcul u-j fa un po' impresión.

Nench s'la va vi, u n'è ch'u-j indispişa,
mo, in che mumént, u n'i gli a fa a stê' bón:
«Sa m'hoja 'd andê' a lèt int la valişa?»



I fastidi della villeggiatura «(Dio mio) che non dimentichi il telo-da-bagno come l'anno scorso!» / Controlla se sta ancora nelle sottane; / sceglie la biancheria intima da portare, / le maglie e qualche attaccapanni. // Si accinge, tutto con gran cura, a preparare, / distendendolo sul letto e sul divano, / in modo che non debba scordarsi (di qualcosa), / che sarebbe - povera lei! - veramente un grosso danno. // Il marito, tornato a casa dalla partita (con gli amici), / la coglie a sistemare l'ultima camicia, / e quello spettacolo lo colpisce abbastanza. // Anche se deve partire, non è che gli dispiaccia, / ma, in quel momento, non gli riesce di starsene zitto: / «Questa notte debbo forse dormire nella valigia?».

Pr'i piò znen



Rubrica a cura di Rosalba Benedetti

Cari ragazzi, questa volta mi rivolgo solo a quelli che frequentano già la scuola. Nel mese di giugno [Ludla, pag. 4] si è parlato del contenuto e dei metodi di insegnamento del folklore in ambito scolastico in un articolo esteso, a più mani, ma l'argomento è vasto, appassionante e si riesce con difficoltà a spiegare bene tutto.

L'insegnamento viene proposto in modo giocoso: cerco di unire spesso le parole al movimento (è dura per gli scolari stare fermi nei banchi!), invento o faccio improvvisare da loro ritmi e melodie per imparare qualcosa a memoria, li guido nella recitazione (toni di voce, mimica facciale e corporea), li invito all'ascolto reciproco, al silenzio e li sollecito a coinvolgere le famiglie e spesso i nonni o i bisnonni contribuiscono con le loro conoscenze all'arricchimento reciproco. Naturalmente con i ragazzi delle medie l'approccio è totalmente diverso, così come il linguaggio e i contenuti hanno un altro spessore. Sinteticamente vi faccio partecipi dei "risultati finali" del mio operare nell'anno scolastico 2012-2013:

- Sabato 11 maggio: Festa di Primavera alla Scuola Elementare Manzi di Tagliata di Cervia. Lo spettacolo si intitola "Manzi's Got Talent", chiaramente ispirato ad un recente programma televisivo di successo.

Della originalissima e attuale sceneggiatura, curata dalle brave maestre della scuola, fa parte molto del folklore da me insegnato in tutte le classi (Tagliata non dimentica mai la tradi-

zione romagnola!):

- La Majè

- A Gramadora

- L'è un Murador (dal CD "Veni, Veni e mi amore" di Quinzàn)

- Romagna Mia (inno della nostra regione)

- Recita di due sketch ideati dalla sottoscritta: La colazione, una volta; la colazione, oggi

Cantare in coro, in dialetto, "essere attori": ci vuole talento!

Inoltre le scenografie stupende e diversi balli (valzer, mazurke, hully gully...) insegnati da un professionista contribuiscono a fare di una festa scolastica un vero spettacolo di successo, frutto di un nutrito percorso educativo e di fattiva e paziente collaborazione.

Tutto ciò che è "Romagna" viene ripetuto al Raduno Spallicciano di Santa Maria Nuova il pomeriggio del 26 maggio, dove si celebra con poesie e letture il quarantesimo anno dalla scomparsa del grande Spallicci, e si firma un gemellaggio fra Cervia e Bertinoro. Le insegnanti di Tagliata di Cervia sono coinvolte in prima persona. Causa pioggia, ci si esibisce in uno spazio angusto, ma la partecipazione del pubblico e delle autorità è resa più entusiasta dalla nostra capacità di improvvisazione.

- Nella scuola elementare di S. Pietro in Campiano sono di casa avendovi insegnato per 17 anni. La pratica dei balli tradizionali di gruppo nelle classi quinte (52 alunni) viene integrata dalla teoria: valore sociologico e storico delle danze, in quanto, oltre a divertire, esse costituiscono un

metodo di aggregazione e di approccio tra i due sessi; grande valenza educativa attuale: educazione musicale, motoria ed affettiva, poiché tali danze avviano a rapporti corretti con l'altro sesso che spesso, nella prima adolescenza, è sentito come nemico.

I balli scatenati e individualistici di oggi, pure bellissimi, non abitano certo alle "buone maniere" dei cavalieri nei confronti delle dame, molto rilevanti invece nelle danze tradizionali di gruppo: dare il braccio alla dama, tenere l'altra mano sul fianco, ballare di buon grado anche con una dama che non piace, chinare il capo in segno di saluto, essere "machi" e battere il tallone invece delle punte.

A loro volta le dame devono essere aggraziate nei movimenti, tenere la gonna, immaginaria durante le prove, maliziosamente sollevata nelle camminate e giravolte, non essere schizzinose con i partner e assoggettarsi a svolgere il ruolo maschile, se serve, perché quasi sempre nelle classi il numero delle femmine è preponderante.

La *Vinchia* e il *Trescone* di Marradi vengono eseguiti con precisione e autonomia nell'ambito della festa di fine anno del 17 maggio.

Cari ragazzi, portate a scuola, a settembre, questa Ludla e anche quella del giugno scorso. I vostri insegnanti, semiseppolti sotto le scartoffie, potrebbero non avere sottomano la copia che viene inviata nelle scuole: magari trovano spunti accattivanti per il lavoro con voi e noi siamo ben felici di aiutarvi.



Checco Guidi

L'insteda

Catalogare i poeti in funzione del loro estro creativo o dei contenuti mediante i quali essi si esprimono, potrebbe rivelarsi operazione superflua quanto improvida: troppe e troppo vaste le motivazioni e gli impulsi che spingono l'uomo alla poesia e questo, oltre che nei panni di autore, anche in quelli (come recita un equivoco e sconcertante neologismo dei nostri tempi) di ultimo destinatario.

Tuttavia, e identificandoci a ogni buon conto proprio con tale conclusiva mansione (e dunque, nel caso attuale, semplicemente quella di colui che legge) è del tutto plausibile che ciascuno di noi possa sentire più affine a se stesso ed alla personale sensibilità, un certo tipo di poesia e di

poeta rispetto a differenti alternative, magari più celebrate e prestigiose, ma meno aderenti a uno specifico modo di percepire e di far propri il mondo e le cose.

Ciò nondimeno è irrefutabile l'esistenza di alcune tematiche che appaiono condivise da un ragguardevole numero di autori, in quanto capaci di suscitare nell'immaginario collettivo forti partecipazioni emozionali. Una delle più sintomatiche concerne l'egemonia vantata dallo scorrere del tempo, sull'arco vitale dell'uomo e delle realtà oggettive che gli fanno corona.

È dunque tutt'altro che accessorio, prendere atto di quanto il mestiere di scrivere sia dovuto scendere a patti con quell'inquietante consumarsi delle stagioni, così singolarmente consono alla versificazione dialettale, ed il sanmarinese Checco Guidi non ha inteso certo sottrarsi al confronto consegnandoci, con questa sua *L'insteda*, una resa dei conti serena quanto disincantata coll'imprevedibile e collettivo scivolare nelle nebbie d'inizio autunno che assisteranno, con l'imperturbabilità di sempre, allo sbiadire di una abbronzatura fin troppo mitizzata ed ambita.

Paolo Borghi

L'insteda

L'insteda
ch'us pariva
ch'la n'arives mai...
la è già pasa
e la s'ha las
snà un po' 't culour
soura la pèla,
che u sbiancarà
mli prèmi nebji
dl'auton.



L'estate *L'estate \ che ci sembrava \ non arrivasse mai... \ è già trascorsa \ e ci ha lasciato \ soltanto un po' di colore \ sulla pelle, \ che sbiadirà \ alle prime nebbie \ dell'autunno.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Veronica Focaccia Errani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi, Addis Sante Meleti**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurruludla@schurruludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna